

Napoli: colore e paure

Un grande cantautore partenopeo, ormai di fama internazionale, cantava *“Napule è mille culure Napule è mille paure”*... Un verso, una rima, un motivetto che ti riecheggia nella testa e sull'onda dell'emozione ti porta a riflettere. Colore. Paure. Questi due termini non sono generalmente l'uno l'altra metà dell'altro. A Napoli, forse, sì.

Perché Napoli si sa, non è la terra delle “mezze misure”, non è un posto in cui andare per poi raccontare che è “un luogo normale, come tanti altri”. Napoli, no... non conosce sfumature intermedie. Napoli non ama essere monocromatica, ma vuole vita, vuole un mosaico di colori che non lasciano fuori nulla, nemmeno la paura. Ma paura di cosa? Di niente, o di tutto. Napoli è la vacuità e la compresenza.

E Napoli parla, parla continuamente. Racconta di sé in ogni strada, in ogni vicolo, attraverso ogni monumento che ospita, dal più imponente all'ultimo dei sampietrini messo lì per caso.

Parla la fontana di Piazza Trieste e Trento, fatta costruire negli anni Cinquanta dall'allora Sindaco della città e attualmente meglio conosciuta come fontana “Del Carciofo”. Sì, perché anche i napoletani parlano, e si divertono da sempre ad assegnare appellativi a persone e oggetti, indistintamente, quasi come fosse un rituale al quale non ci si può sottrarre, pena: l'antipatia del napoletano. Tale denominazione si deve ovviamente alla particolare conformazione della fontana, costituita da una vasca centrale circondata da un giardinetto, ed al cui centro vi è un vaso a forma di corolla dal quale zampilla l'acqua.

Parla la statua di Dante Alighieri, situata nel centro storico della città, uno dei più grandi d'Europa. Racconta della piazza che da lui prende il nome, dopo essere stata a lungo esclusivamente celebrativa del sovrano borbonico Carlo III. Con la mano sinistra alta e lo sguardo severo, il poeta si erge sulla piazza, giudice silenzioso di quanto accade sotto i suoi occhi, testimone di verità non sempre lecite.

Parla anche la fontana del Sebeto di Largo Sermoneta, che se ne sta lì, a pochi metri dal mare, a lasciarsi ammirare da chi si è appena concesso una passeggiata in via Caracciolo così come da chi si trova, per caso, di passaggio in auto.

E ancora, parlano gli edifici di corso Vittorio Emanuele, la più lunga strada di Napoli costruita durante il XII secolo. Testimoniano metro dopo metro la volontà di non oscurare il panorama mozzafiato che la città vanta, ragion per cui furono edificati solo lungo il versante occidentale. Per cinque km il corso offre ai suoi visitatori, turisti o passanti una varietà di bellezze autenticamente partenopee, dal celebre Castello Aselmeyer al Golfo di Napoli che ospita non solo tre splendide isole, ma i sogni, i desideri, le speranze di chi dalla linea di costa si lascia e si è lasciato ammaliare e ispirare. Per cui non si può, di fronte a tanta bellezza, non valorizzare il patrimonio artistico-culturale che l'intera penisola – per non dire mondo - ha solo da invidiare a questa terra. Ma a Napoli, evidentemente, questo non basta; evidentemente, tale considerazione le riserverebbe una statica posizione di città idilliaca, che poco si addice alla sua dinamicità, che quasi la annoia nell'essere così perfetta. Così i napoletani, privilegiati fruitori di tale patrimonio, decidono di restare -se non estranei – quantomeno indifferenti a tali dinamiche. Non si meravigliano più di fronte a un tramonto a Mergellina, non si sentono più orgogliosi di essere partenopei, di essere i primi tutori e custodi di ciò che li circonda; anzi, contribuiscono al suo decadimento. E così i colori di Napoli aumentano, alla tinte gioiose e vivaci si accostano quelle più cupe, tristi, che a poco a poco prendono il sopravvento su quelle più tenui. Sono i colori dell'indifferenza, della strafottenza, della presunzione di chi crede di fare la propria parte semplicemente perché non fa “peggio” degli altri. Non è così. Se oggi le strade della città sono piene di carte e rifiuti, è colpa di chi non ha pazientato per cercare un cestino; se i muri, le statue, persino le chiese sono imbrattate e disonorate da scritte e immagini di ogni genere, è colpa di chi non ha saputo spiegare ai propri figli che esiste il rispetto, per le persone come per i luoghi e ciò che essi rappresentano; se i turisti – quei pochi coraggiosi rimasti – che girano per i vicoli si mantengono la borsa per paura che possa essere loro strappata via improvvisamente, è colpa di chi crede che sia un proprio

diritto fare ciò che gli pare solo perché “si è a casa propria”. Ogni statua, fontana, edificio, colonna o arco, sembra ormai data per scontato, come se la loro presenza in questa città fosse dovuta. Ma se solo per un attimo si pensa a quanta strada hanno fatto prima di giungere fin qui, se si pensa alla volontà e la determinazione di uomini che nella storia si sono battuti per ottenerle, alla dedizione di quanti si sono impegnati per la loro realizzazione impiegando forze, tempo e ideali, ci si sente quasi un po’ in colpa a passargli di fianco senza nemmeno rivolgergli lo sguardo o, peggio ancora, lasciando che il mozzicone della propria sigaretta o il chewingum che si stava masticando, “caschi” proprio lì. Napoli parla... ma la gente non ascolta. Purtroppo, quella stessa popolazione così briosa e solare, sempre pronta a ridere e gioire, cela dall’altra parte del volto una pericolosa inconsapevolezza: quella di essere la causa dei propri mali. Ciò che si può tristemente constatare è infatti una realtà ricca di potenzialità e bellezze, ma che il resto del mondo guarda da lontano. Non si avvicina. Perché a Napoli c’è colore e paura.

Napoli vuole veramente restare un’immagine da cartoline e basta? Che tristezza sarebbe se quest’ultime restassero a prender polvere negli espositori dei negozi locali perché non c’è più nessuno ad acquistarle; che frustrazione sarebbe rendersi conto, un giorno, che non si è stati all’altezza di ciò che questa terra chiedeva. La frenesia della vita quotidiana ha distratto troppo tutti, al punto da dimenticarsi di essere – oltre ad uomini- cittadini, con diritti e doveri, quali quello della salvaguardia dell’ambiente e della cultura. Perché se esiste ancora un trampolino di lancio dal quale si può ripartire, ebbene quello è proprio la cultura. Quella napoletana è una tradizione così intrisa di solarità, fantasia e umorismo, che farla restare in ombra suona davvero come un sacrilegio.

In tanti hanno scritto e parlato di questo luogo così contraddittorio, in termini più o meno positivi. E purtroppo, in entrambi i casi il più delle volte c’è un fondo di verità. Verità che non sempre riescono a venire a galla come proverbio vorrebbe, perché sovrastate da ciò che di Napoli si vuole che si conosca e tramandi, non importa a quale prezzo. La coscienza collettiva è ormai diventata succube della rassegnazione, perché si è troppo convinti che niente cambierà mai. Ed è proprio in questa convinzione che vi sono i germi della morte di questa città nata come Neapolis, “città nuova”, e che paradossalmente contiene in sé, già nell’etimologia greca del proprio nome, il senso della sua esistenza: ricominciare. Napoli può e deve essere ogni giorno città nuova, deve svegliarsi ogni mattina convinta di poter fare meglio di ieri, deve guardare al quel tramonto sul golfo con orgoglio e fierezza, perché il sole ha scelto di nuovo di bagnarsi nelle acque del Mediterraneo. E così chissà che anche l’acqua che zampilla dalla “Fontana del Carciofo” non avrà energia nuova con cui fuoriuscire, chissà che sulla stessa statua di Dante Alighieri non possa intravedersi un sorriso di orgoglio. Ma soprattutto, che traguardo sarebbe far sentire i napoletani “nuovi” e responsabili tutori della propria polis, che tanto gli ha dato e tanto ancora ha da offrire. Magari questa realtà della Napoli attuale, sede di contrasti urbani – ma non solo - sarà un giorno solo un ricordo di cui conversare davanti ad una tazzina di caffè, altrettanto buono di ora ma meno amaro.